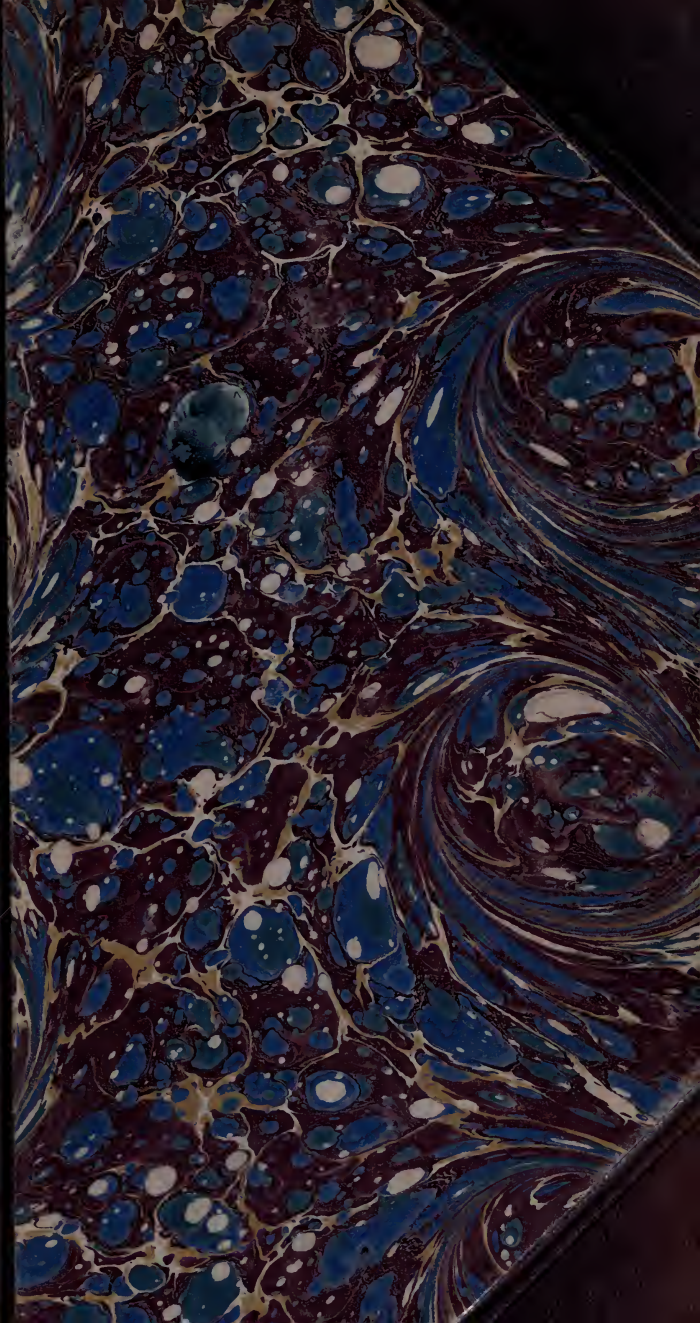

PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CXI.

PREZZO L. 3, 50

51251
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

1. Novelle d' incerti autori. L. 3. —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino. » 5. —
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina. » 1. 25
4. Due novelle morali. » 1. 50
5. Vita di messer Francesco Petrarca » 1. 25
6. Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante. » 1. 75
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo. » 5. —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali. » 1. 50
9. Dodici Conti Morali. » 4. —
10. La Lusignacca. » 2. —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari. » 1. 50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo. » 2. 50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena. » 1. 50
14. Storia d' una crudel matrigna. » 2. 50
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima. » 1. 50
16. Il Libro della vita contemplativa. » 1. 50
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio. » 2. —
18. La Vita di Romolo. » 2. —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda. » 2. —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. Vi è unito: Un' avventura amorosa di Ferdinando D'Aragona. Vi è pure unito: Le Compagnie de' Battuti in Roma. » 2. 50
21. Due Epistole d' Ovidio. » 2. —
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI. » 5. —
23. Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago. » 3. —
24. Saggio del Volgarizzamento antico. » 2. 50
25. Novella del Cerbino in ottava rima. » 2. —
26. Trattatello delle virtù. » 2. —
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna. » 2. —
28. Tancredi Principe di Salerno. » 2. —
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio. » 2. —
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni. » 2. —
31. Storia di S. Clemente Papa. » 3. —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salamone. » 2. —

I
C3766n

NOVELLETTE

INTORNO

A CURZIO MARIGNOLI

POETA FIORENTINO

SCRITTE

DA ANDREA CAVALCANTI

GIÀ ARCICONSOLO DELLA CRUSCA

PER CURA

DI GIULIO PICCINI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

—

1870

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 7

Regia Tipografia.

PREFAZIONE

Curzio Marignolli, poeta fiorentino, è appena oggi chi lo conosca di nome: eppure egli ebbe l'onore di esser citato come testo dagli antichi Accademici, nel Vocabolario della lingua: fu alle corti di Parigi e di Firenze careggiato, ricerco, avuto in amore per i suoi festevoli modi, il suo vivo ed improvviso ingegno, la sua gradevole urbanità: intorno a lui Andrea Cavalcanti scrisse le garbate ed amene novellette or qui pubblicate, e se n'occuparono altri uomini di spolvero; il Marmi che il lesse e il rilesse, il Magliabechi, il

Biscioni, il Salvini, il Cinelli e molti più.

Intorno a Curzio Marignolli poco e punto è quello che si sa, come, del resto, di tutti i capi armonici pari suoi: e quel poco ch'io ho potuto ragrannellare sin qui ve lo do adesso ordinatamente raccolto.

„ .....Curzio da Marignolle, poeta
„ celebre, per la facilità dello stile,
„ e spezialmente nelle cose lascive.
„ Dicesi che una volta sgridato dal
„ padre perchè gli suoi averi licen-
„ ziosamente spendesse, arditamente
„ rispose: anzi tutto il mio spendo
„ con prudenza, intendendo così d'una
„ donna sua amica, che Prudenza
„ chiamavasi.

„ Vanno attorno di suo molte
„ poesie sì di sonetti, madrigali, ed
„ ottave, ma tutte lascivette e scom-
„ poste, va anche attorno di lui un
„ vulgato sonetto sopra gli termini
„ di mezzo rilievo posti nella fac-
„ ciata Valori in Borgo degli Albizi,

„ detti volgarmente i visacci, che
„ incomincia:

Quindici molto egregi cittadini (1)

„ come anche sopra le stesse un
„ Dialogo, inducendole a favel-
„ lare insieme e del luogo, ove son
„ poste lamentandosi. *Fu scritta la*
„ *sua vita da Andrea Cavalcanti,* nella
„ quale ogni minuzzia ha posta, e
„ spezialmente quando giunto in
„ Francia Enrico 4.° per la mano
„ il prese e gli intonò nell' orecchia
„ quel sonetto fatto contro la regina
„ Lisabetta d' Inghilterra strettis-
„ sima parente dello stesso Enrico
„ 4.° che incomincia:

Che dirà la regina.....

„ Veggasi di esso Jano Nicio Eritreo
„ nella sua Pinacoteca, che aspra-
„ mente il riprende. Va di suo an-
„ che attorno, il *Penitente*, in ottava
„ rima. (2)

„ Ebbe grandissima vena e sa-
„ rebbe stato il maggior poeta To-
„ scano di suo tempo, se argomenti

„ lodevoli e gravi avesse scelto. Ma
„ fe' tutto il rovescio, come si dice,
„ della medaglia, ed avvertito a la-
„ sciare le laidezze giurò che non
„ poteva di meno. Morì in Francia,
„ ed in esso ebbe fine la sua fami-
„ glia antica e nobile, della quale il
„ Verino:

„ Marignolla domus nomen de
„ rure propinquo ec. „

Ciò ne ragiona il Cinelli nella sua *Toscana Letterata*, miniera di bella lingua e di ottime notizie, e che trovasi m. s. nella Biblioteca Fiorentina. Ed il Settimanni nel suo *Diario* pur m. s. ch' è nel nostro Archivio di Stato, all' anno 1606:

„ In questo anno morì in Parigi
„ Curzio Marignolli, gentiluomo Fio-
„ rentino, ornato di molte riguarde-
„ voli qualità: perciocchè oltre al-
„ l'essere lieto, e piacevole nel di-
„ scorso, e pronto, e arguto nelle
„ risposte, aveva tanta facilità nel
„ compor versi, e rime Toscane, che

„ senza porvi studio alcuno, ad ogni
„ e qualunque occasione faceva un
„ Sonetto, benchè la maggior parte
„ però fossero molto liberi, ed osceni.
„ Colla sua morte si estinse la di
„ lui nobile ed antica famiglia, non
„ avendo egli mai avuta moglie, es-
„ sendo di lui restato solamente un
„ figlio naturale, che morì Monaco
„ Camaldolense degli Angioli. Il suo
„ cadavere fu seppellito nella chiesa
„ della Madonna con questa iscri-
„ zione: *Curtio Marignollio Patritio*
„ *Florentino, cum quo sales, hilaritas,*
„ *et ioci periere. Anno* 1606. „

Restaci ora il Salvini, che in tal modo la discorre nelle sue postille m. s. alla Opera, anche troppo famosa, del P. Negri:

„ Di questo ho gran numero di
„ Poesie manoscritte, e certo la mag-
„ gior parte di quelle che esso ha
„ composte... Curzio, sopradetto da
„ Marignolle, fu figliuolo del Cav.
„ Zanobi di Francesco da Marignolle.

„ Di lui lungamente parla Jiano Nicio
„ Eritreo nella sua Pinacoteca.

E delle poesie:

„ Alcune di esse, nelle quali non
„ sono oscenità, sono per le bocche
„ di tutti, e particolarmente i versi
„ che cominciano:

Quindici molto egregi cittadini

Veniamo al Cavalcanti:

„ ....fu accademico della Crusca,
„ e l' anno 1658 fu di essa arcicon-
„ solo. Nacque Andrea di Lorenzo di
„ Vincenzio Cavalcanti nel 1610 il dì 5
„ di settembre. In fine, anzi in princi-
„ pio della *Storia* di Bernardo Segni,
„ stampata nel 1723 in Augusta, si
„ legge: Notizie intorno alla vita di
„ Bernardo Segni, autore della pre-
„ sente Storia raccolte da Andrea di
„ Lorenzo Cavalcanti. Filippo Bal-
„ dinucci, nella Vita di Francesco
„ Turrini Pittore, lo chiama molto
„ nobile, ed erudito nostro gen-
„ tiluomo di gioconda memoria. Rac-
„ colse una superbissima libreria,

„ venduta non ha gran tempo da' suoi
„ eredi.

„ ....di raccorre, e metter insieme
„ libri sempre cercava: fu severissi-
„ mo censore dell' opere altrui, *et*
„ *andava gli fatti tutti della città*
„ *notando, e scrivendo.... Vanno at-*
„ *torno m. s., molte curiose narra-*
„ *zioni di casi seguìti in Firenze, e*
„ *con gran proprietà di lingua de-*
„ *scritte.*

„ Molte altre opere alla spiccio-
„ lata, m. s. vanno per le mani di
„ molti nostri cittadini, e sono anche
„ in molte nostre librerie particolari,
„ e fra queste in quella del Magliabe-
„ chi, come *storiette, favole, o Novelle,*
„ *Vite di vari Poeti e letterati*, e
„ molte opere curiose molto gra-
„ dite ec. „

Così il Salvini e il Cinelli. Il Biscioni poi nelle Giunte alla *Toscana Letterata* racconta come il Cavalcanti si piacesse sommamente alla lettura del bizzarro Petronio, tanto,

che se l'era mandato tutto alla memoria, onde il Livizzani scrisse di lui:

Ed a mente sapea tutto Petronio,

ed un altro:

E *precipue* il Satirico
Dell'arguto Petronio,
Lo studiò sì, che nella mente il fisse,
Come l'esimio Livizzan già scrisse,

Anzi si narra, che così andavagli per la fantasia, che gittandone qualche motto ne' ritrovi, e nelle brigate, solea per modo di dire appellarlo il „ nostro Petronio „ di che Carlo Dati un giorno imbizzarritosi; dite, pure, il vostro, gridò, perchè io non ho che ne fare. — Lo Smarrito era forse allora rivenuto al buono, poichè in altri tempi anch' egli ebbe l' estro a queste burlette, di cui Petronio è tra' pontefici, per esempio quand' egli scrisse la giocosa canzonetta *Sulle scarpe cornute*, inedita sino a qui, e

di cui più e più codici mi hanno dato alle mani.

Del resto, là tra gl' ingerlati, in mezzo a quelle teste a bandiera, a quegli omaccini a vanvera, da bosco e da riviera; e che avrebbero ballato sui pettini da lino; ce n' è stato sempre taluno che ha tirato a spacciarla pel generale, a pigliarsi cera di santo, a inverniciarsi d' una tinta d' omo sodo, a ir sul grande, mentre gli altri la davano pel mezzo ad ogni corbelleria ad ogni facezia: e la cosa è viva viva tuttodì.

Al Dati, però, o sfumaron presto, o non vennero in posta, anzi direi così proprio due ore innanzi il morire, queste cupe idee: chè quant' egli fosse giocondo ed allegro può dirvelo quella fioritura di prette e naturali eleganze, la *Relazione del Bengodi*, di cui ho dato fuora io steso, è alcuni anni, brevissimo saggio.

Anche il P. Negri, ne' suoi *Scrittori* ec. si sbottona un pochetto sul

Cavalcanti, e ci parla di sue „ Varie
„ Operette, contenenti Istoriette, No-
„ velle, ed altre materie curiose; che
„ m. s. si leggono con molto diletto
„ per la vaghezza dello stile. „

Ed Iacopo Rilli nelle *Notizie dell'Accademia Fiorentina:*

„ Ha fatto più e diverse fatiche
„ in prosa, come *Istoriette, Novelle,*
„ *Vite di vari Poeti e Letterati,* pia-
„ ciute al maggior segno..... non solo
„ per la vaghezza e nobiltà dello stile
„ come anche per la varietà e sin-
„ golarità de' casi, ed accidenti, de-
„ scritti da lui con brevità insieme
„ e chiarezza indicibile. „

Alcuni di essi poi danno per del Cavalcanti queste gaie novelluzze intorno al Marignolli: e sono per noi unica ma grandissima autorità, trovandosi tutti d'accordo nel fargliene grazia, e non ci essendo sentore di altri che possa averle fornite.

Rispetto alla morte d' Andrea, ella dovè essere l' anno 1673 secondo il Biscioni, 1672 secondo il Negri.

Le operette scritte da lui, se si voglia starne alla testimonianza del benemerito Biscioni, son le seguenti, non molte, nè di gran lena, ma tutte vispe, spigliate, eleganti: una bellezza di lingua facile, tersa, popolana, di stile tra il placido e il faceto, condito d' un certo capriccio di bonomia ch' è una grazia.

1. *Il caso della Ginevra Morelli.*

2. *Il caso della Rosina*, bellissima cortigiana a que' tempi, di cui nelle inedite poesie a lei rivolte dai letterati dell' età sua è giulivo ricardo: assassinata un tratto con una sua fanticella per rubarle gli averi.

3. *Il caso della Canaccia.*

4. *Comento ai Sonetti del Ruspoli*, che arieggia tanto o quanto il *Commento* del Doni al Burchiello: assai lindo anco questo e pulito.

Eccettuato il *Caso della Canaccia*, io le ho, sin ora, tutte esaminate e vedute. — A esse è da aggiungere:

1. *Una notizia d' Andrea Salvatori.*

2. *Una notizia di Francesco Roveri,* che fu de' principali nello scrivere aperto, festoso, alla mano; di cui mi ricorda ora le amabili stanze, intitolate *Il gioco del Cocconetto*, e tant' altre, ove svolazza una giovialissima fantasia. Autore in Italia nulla stimato, punto conosciuto, a' suoi dì reputatissimo, tanto che de' suoi versi si trovano qua e là innumerevoli copie. Il capitolo alla *Grappolina*, stampato in una *Raccolta di Prose e Poesie* rarissima, e che va attorno per roba di quel capo a' grilli del Cini, l' autore della *Vedova*, è tutt' erba del su' orto, e vo' recarne anzi qui in mezzo alcune strofette:

Ridente ella mi porta ogni mattina
  Di fior di ramerino un insalata,
  E vistomi divien rossa e bellina.

Ha certe carni, che paion giuncata;
Ell'ha due occhi, che paion due stelle;
È soda, soda, e non è stazzonata.

Tornando da guardar le pecorelle
Canta, ben l'intend'io, ne'suoi rispetti,
Ch'Amor per me l'affligge a crepapelle.

3. *Una notizia di Mons. Francesco Venturi.*

4. *Una notizia di Gio. Anselmo di Battista Cavalcanti*, ed è autografa, e mostra qual cura egli si pigliasse dell'ammannire queste scritturelle, che alla bella prima ci avrebbero viso d'essere state messe insieme così a occhio e croce; poichè se ne trovano tre copie successive, tutte ripinze di scorbi, di pentimenti, di cancellature.

5. *Il Caso della Fulvia Piccolomini*, e questo ha avuto l'onore d'ispirare all'ottimo Guerrazzi il suo romanzo il *Destino*, e mi rammenta d'avergliene io stesso, già da qualche anno, inviata la copia.

6. *Il successo della Picchena*, la infelice Caterina, e a cui debbe il

Cavalcanti una seconda fortuna, poichè studiò pur in esso il Guerrazzi, quando avea posto mano al *Mastio di Volterra*, e certo egli con quella sua bella lingua, quella folgorante eloquenza, in mezzo a un' po' di frastuono e di nubi, avrebbe tratto da cotale istoria della Picchena, che fa rifletter tanto sulle miserie dell' uomo, dolcissimi e pietossimi accenti.

7. Le novelle da me rinvenute sono due: *Burla fatta da Giovanni da San Giovanni al Padre Maestro Biondi che gli voleva far dipingere una carità da frati.*

E l' altra: *Il semplice de' Pazzi con bella maniera cava di mano a certi villani molti presenti e fa una nuova beffe al Vicario dell' Arcivescovo di Firenze.*

E, almeno ch' io sappia, è tutto inedito.

Un' altra scrittura, ch' è delle saporite e vivaci ch' abbia la lingua, e quanto a stile familiare proprio da

arrivare fin lì, la Vita di *Don Vajano*, nota da due secoli a presso che tutti i letterati fiorentini di anco mediocre cultura, fu da taluno attribuita al Cavalcanti, e dal Biscioni, tra gli altri; che la pone nel suo cataloghetto nelle *Giunte* al Cinelli; e nelle note del *Malmantile* sfibbia le seguenti parole:

„ È curiosa a leggersi la *Vita*
„ *M. S. di Don Vaiano Vaiani da*
„ *Modigliana, descritta da Andrea Ca-*
„ *valcanti;* perciocchè in essa vi sono
„ molte bellissime burle, ch'egli sotto
„ sembianza d'incantesimi andava fa-
„ cendo alla povera gente. „

Ma il Biscioni, e gli altri, errano qui in digrosso. A più limpide fonti l'egregio Canonico Del Turco deve aver attinto le sue notizie, scrivendo nella prefazioncella ad un *Frammento del Sepoltuario* di Stefano Rosselli, ch'egli ha messo al palio: „ La *Vita*
„ di Don Vaiano Vaiani da *lui* de-
„ scritta, e che fu poi pubblicata da

„ Domenico M. Manni, con altre molte
„ curiose storiette di simil fatta che
„ egli ci ha lasciate, sono un evi-
„ dente argomento del suo piacevole
„ spirito. „

Infatti, nelle pagine del Don ~~Vasano~~ Vajano, uno che le legga si viene abbattendo a queste parole: *Io mi ricordo che essendo in quell' anno Vicario di Mugello mi fu ec.* Dalle ricerche praticate nel R. Archivio di Stato, esce chiaro che vicario di Mugello, quell' anno di cui si tocca (1640) fu appunto Stefano Rosselli: non c' è in conseguenza bisogno d' ir su pe' peri, chi abbia talento di porne in sodo l' autore.

E poichè sono caduto a parlarne, voglio spiccar qui due gaie novellette di questa deliziosa scrittura. (*)

(*) Il Can. Del Turco mal s' appone credendo questa scrittura pubblicata dal Manni, poichè esso ne trasse solo alcune notizie, che poi rivestì a modo suo, e certo non meglio, nelle *Veglie Piacevoli.*

„ Era nella nostra città un certo
„ Messer Alessandro Machiavelli, ma
„ però de' Machiavelli de Casa sua,
„ il quale era Dottore e si esercitava
„ in patrocinar cause a' Tribunali di
„ Monsignore Arcivescovo. Aveva egli
„ moglie anzi bella che no, ma le
„ cui bellezze cominciavano per l'età
„ a declinare: con questo (o perchè
„ egli, o per se o per altri avesse
„ qualche lite, o perchè desiderassi
„ impratichirsi in quella professione)
„ conversava assai famigliarmente
„ Don Vaiano, et aveva seco contratta
„ sì forte amicizia, che molto fami-
„ gliarmente usava la sua casa. Abi-
„ tava Messer Alessandro Machia-
„ velli là dietro a S. Pier Maggiore,
„ in quella traversa che dal Canto
„ del Pino conduce al Canto di Nello;
„ e come quello che insieme con la
„ sua moglie era persona allegra e
„ di conversazione, andò una sera di
„ carnevale a veglia, come si usa, a
„ casa un suo vicino, insieme con la

„ sua moglie et una sua fante, e
„ perchè Don Vaiano era di casa,
„ andò lui ancora, invitatovi da quel
„ Dottore e dalla moglie, in quella
„ medesima casa. La fante del Dot-
„ tore seguitò i suoi padroni, et es-
„ sendo l' ultima a uscir di casa, ser-
„ rato l' uscio e messasi la chiave a
„ cintola, se ne passò con gli altri
„ nella casa del vicino, là dove Mes-
„ ser Alessandro e la moglie, postisi
„ a giocare con i padroni e con un
„ altro ad un tavolino, Don Vaiano
„ per non aver danari, o perchè den-
„ tro di sè ruminasse altre cose, si
„ andava trattenendo ad un caldano
„ chiacchierando con quella fante. Et
„ avendo osservato che nel serrar
„ l' uscio di casa ella s' era messa
„ (come poco dianzi si disse) la chiave
„ a cintola, fattovi sopra i suoi as-
„ segnamenti gliela chiese per sbra-
„ ciare, come si fa, quel caldano, et ella
„ glie la diede; et egli, sbraciando e
„ chiacchierando, si andava trattenen-

„ do con quella chiave in mano, sino
„ a tanto che, sotto pretesto di an-
„ dare sodisfacendo a qualche neces-
„ sità naturale, prese chetamente la
„ via della scala, e uscitosene di quel-
„ la casa, e messa la chiave nell'uscio
„ del Dottore, alzato con quella il
„ saliscendo, vi pose sotto un fuscello
„ che lo teneva alto, e ritirato a sè
„ l' uscio acciocchè paresse serrato, se
„ ne tornò con la maggior prestezza
„ del mondo, con la medesima chiave
„ in mano, a quel caldano, dove era
„ tuttavia quella fante balorda. Alla
„ quale dicendo: voi non vi ricordate
„ più della vostra chiave, pigliate;
„ ella presala di nuovo se la pose
„ a cintola, e seguitarono per qualche
„ poco di tempo a stare ancora chiac-
„ chierando al fuoco. Ma, quando gli
„ parve, tempo licenziatosi dal Dottore
„ e dagli altri che erano in quella
„ casa, et entrato in quella del Dot-
„ tore, l' uscio della quale, come s' è
„ detto, aveva lasciato socchiuso,

„ come quello che era ben pratico di
„ quella, se ne andò a dirittura in
„ una camera, aperta co' suoi ingegni
„ e grimaldelli, aperse per forza una
„ cassa, nella quale la moglie del
„ Dottore teneva le sue gioie, se ne
„ portò via quelle che erano di più
„ valore e se ne uscì di quella casa,
„ riserrando l' uscio da via. Venuta
„ l' ora di svegliare (*), il Dottore con
„ la moglie e con la fante se ne tor-
„ norno a casa, et entrando in ca-
„ mera, e, vedendo la cassa vota del
„ suo miglioramento, levorno un gran
„ rumore; e gridando con la fante
„ quasi che avesse lasciato l' uscio
„ aperto e fosse stata la causa di
„ questo danno, ella, tutta piangente,
„ riducendosi a memoria il gioco che
„ aveva fatto Don Vaiano della chiave
„ della casa, lo raccontò a loro. Il
„ che sentendo il Dottore ebbe subito
„ per certo che Don Vaiano fosse

(*) Cioè, di finire la veglia, di accomiatarsi. Nota l' uso!

„ veramente quello che gli avesse
„ spogliata la casa; et andatosene la
„ mattina per tempo a Monsignore
„ Vicario, del quale, mediante la sua
„ professione, era molto familiare, e
„ raccontatogli il fatto, fu subito dato
„ l' ordine della cattura contro D.
„ Vaiano, la quale essendo stata pron-
„ tamente eseguita, fu di tanto amica
„ la sorte al Dottore, che fu dalli
„ sbirri trovato addosso a D. Vaiano
„ tutto quello che egli aveva tolto
„ in casa sua: et essendo subito sta-
„ to esaminato et interrogato donde
„ avesse avute quelle robbe, imma-
„ ginatosi come fosse andato il fatto,
„ rispose che glie l' aveva donate la
„ moglie di Messer Alessandro Ma-
„ chiavelli perchè era innamorata di
„ lui, togliendo in quel modo al po-
„ vero Dottore, oltre all' avere (per
„ quanto a lui stava) anco l' onore.
„ Il Dottore sentito questo esame eb-
„ be per bene riavere le sue robe, e
„ non procedere più oltre contro D.

„ Vaiano, il quale doppo qualche
„ giorno di carcere, e qualche com-
„ minazione fattagli, fu liberamente
„ rilassato. Un' altra burrasca corse
„ D. Vaiano a conto di truffare, e
„ fu questa. „

„ Era in Firenze un giovinetto
„ di buona presenza, e di dician-
„ nove in venti anni, che è mancato
„ pochi anni sono, e si chiamava
„ Stefano di Leonardo Nemi. Era co-
„ stui innamorato di una bella fan-
„ ciulla, la quale, benchè a lui infe-
„ riore di nascita, era però di persone
„ onorate e da bene, et abitava là
„ intorno alla chiesa d' Ogni Santi.
„ Intorno alla sua casa si lasciava
„ molto rivedere il Nemi, a segno che
„ (come noi usiamo dire per prover-
„ bio) la via non metteva erba; il
„ che avendo osservato D. Vaiano,
„ che non so per qual suo interesse
„ frequentava ancora lui quella stra-
„ da, cominciò a fare qualche asse-
„ gnamento sopra quel pollastrone, e

„ sopra questo amore; e accostatose-
„ gli un giorno, gli disse che sapeva
„ molto bene ove erano indirizzati i
„ suoi pensieri, e che per essere molto
„ famigliare della casa e della per-
„ sona da lui amata, non era in que-
„ sto chi meglio di lui potesse aiu-
„ tarlo a conseguire il suo fine, of-
„ ferendosi pronto in ciò che potesse
„ servirlo. Piacque questo discorso al
„ Nemi, e, ringraziandolo con buone
„ parole, si licenziò da lui, dicendo
„ che ben presto si rivedrebbero: et
„ ordinate alcune galanterie, indi a
„ pochi giorni le diede a D. Vaiano
„ acciò per sua parte le presentasse
„ alla Dama: et egli, pigliando per
„ sè quelle cose, fingeva al Nemi
„ avergliele date, facendoli in nome
„ della giovane ringraziamenti e rac-
„ comandazioni. I presenti furono re-
„ plicati più volte, e benchè, di non
„ molto importanza, sempre ruppero
„ il collo per la via, cioè in mano al
„ mediatore, che con buone parole e

„ buone promesse teneva il giovane
„ in buona speranza. Ma volendo pure
„ il Nemi venire a qualche conclu-
„ sione stringeva forte Don Vaiano,
„ il quale o per concludere qualcosa
„ a suo prò, o per levarselo d' in-
„ torno, disse che aveva condotto il
„ negozio a buon segno, avendo qua-
„ si che disposta la giovane a fargli
„ ogni piacere, ma che ella deside-
„ rava un servizio da lui, e questo
„ era: che, avendo perso una collana
„ d' oro di valuta di circa a ducati
„ venticinque, il che i sua di casa
„ ancora non sapevano, desiderava
„ ch' egli ne facesse fare un' altra
„ simile, acciò questa perdita non
„ venisse loro a notizia: e mostran-
„ doli per appunto come doveva es-
„ sere, il Nemi li promesse provve-
„ derla speditamente e portargliene;
„ e trovato un amico suo detto per
„ nome Vincenzio del Giocondo, e per
„ soprannome Scorpione, lo pregò
„ che gli trovasse un orefice che con

„ i suoi danari gli facesse quella col-
„ lana, e gli conferì a quello doveva
„ servire. Il Giocondo che voleva
„ bene a quel giovane, ed era infor-
„ mato di questo suo amore, senten-
„ do nominare D. Vaiano, forse da
„ lui conosciuto come persona scal-
„ trita, dubitò di quello che era, cioè
„ che questa fosse una girandola; e
„ l'accennò al Nemi, pregandolo a
„ far soprassedere due giorni a far
„ fare la collana, bastando a lui l'a-
„ nimo in quel tempo di scoprire che
„ fondamento avevan le promesse di
„ D. Vaiano; e datosi a cercare per
„ via d'amici suoi, e di vicini di
„ quella giovane, venne ben presto
„ in cognizione che ella era di per-
„ sone onorate e da bene, e che D.
„ Vaiano non aveva con essa entra-
„ tura veruna, e che non aveva nè
„ dato cosa veruna alla fanciulla, nè
„ ad altri di casa sua. Il che riferito
„ al Nemi, lo consigliò a levarsi da
„ quell'amore, e di servirsi d'altri

„ mezzi. Giunse nuovo questo di-
„ scorso al Nemi, e gli pareva strano
„ che D. Vaiano l'avesse giuntato
„ di quei presentuzzi, e che tentasse
„ giuntarlo anco della collana, et an-
„ datosene la prima festa in Ogni
„ Santi, quasi che sotto pretesto di
„ rivedere la Dama, vi trovò D. Va-
„ iano, che subito venne alla volta
„ sua e gli domandò della collana. Il
„ Nemi gli disse che l'aveva, e fa-
„ cendoli Don Vaiano istanza di ve-
„ derla, come quello che non vedeva
„ l'ora di mettervi su l'unghie, il
„ Nemi soggiunse: venite; et usci-
„ tone seco di chiesa, come furono
„ fuori, se gli avventò addosso, e come
„ quello che era grande e balioso, con
„ pugna nel viso e calci nel ventre
„ lo maltrattò in maniera, che per
„ molti giorni nè portò il segno, e
„ se non gli era tratto per compas-
„ sione dalle mani, Dio sa come la
„ si fosse andata. „

E il Cavalcanti, di balla con Carlo Dati, fu tra quelli che più messero mazza nel cuculiare il povero prete Nicolò Strozzi, dimandato allora, per ischerzo, l'Abate Porcheria; quando egli dette fuora quella sua famosa canzona intitolata: *Canzona contro la superbia di Nicolò Strozzi,* che per il suo titolo equivoco, in quell'epoca di burloni e di capi svegli, porse appicco alle beffe più strepitose.

Ed il povero Strozzi, chi lo ricorda ora più? „ piccolo e sparuto „ si schermia da tutti „ con argute „ risposte, e con motti ripieni di sali „ e di spirito, ma non bastava al „ novero grande di chi 'l beffeg- „ giava. „ (*) Con la gioventù più allegra, sino all'ultima età „ e sgherro sempre „ egli aveva „ praticato e trattato „ senza che, a conto di piacevolezze, gli facesser la tara pur d'una sola; esempio „ quando in

(*) Da un M. S. inedito del tempo.

„ un sacco il posero, e doppo averlo
„ chiuso sicch' e' non potesse uscire
„ di notte, all' oscuro, sotto la Log-
„ gia di Mercato Nuovo il lascia-
„ rono, che ritrovato dalla guardia,
„ doppo alcuni spaventi, a casa in
„ una Zana portare il fecero, con
„ grandissime risa di chiunque sentì
„ tale scherzo. Morì a' 17 gennaio
„ 1654. Fra gli Alterati si chiamò
„ l'Ammostato; fra' Cruscanti il Con-
„ tento. „

Fu Andrea Cavalcanti anco dell' Accademia dell' Urna (sin ad oggi credo niuno ne desse notizia) „ ch'era
„ una certa ragunata nella quale si
„ criticavano le azioni del compa-
„ gno, e si trinciava il giubbone
„ addosso all' amico e al nemico. „ (*)

Di queste adunate, del resto, ve n' era allora le bellezze. La vita degli Artisti, dei letterati, dei cervelli balzani e svolazzatoi, era un affia-

(*) Da un M. S. inedito del tempo.

tarsi continuo, un impancarsi, un sollazzarsi scambievole, un giovialeggiare alla brava; là si stendea la tovaglia sull'erba fresca, tra i canneti, in qualche seno fiorito del bel fiume Toscano, improvvisando sotto il cielo azzurro, tra le miti aure e le dolci linee del vago orizzonte; s'invocavan, sul finire, le Muse, ed esse intervenivano alla festa, coronate di pampani e di fiordalisi, paffute, serene, come le ninfe di Rubens, cantando un rispetto, un epigramma, un ditirambo. Nel bel seno della città le comunelle, le giocose Accademie, i crocchi, si levavano a mille.

Chi non ricorda quello de'Cuculiani ch'adunavasi in casa del Dati, così detto dal Canto della Cuculia ov'esso abitava? i Piacevoli e i Piattelli, i Magnamuccoli di cui Paolo Minucci era Re, la brigata del Pajolo, la compagnia della Cazzuola sì ben descritte dal Vasari, l'altra combriccola nella casetta di Salvator Rosa,

l'Accademia della Borra in casa dell'Allegri, il gentile e facondo poeta.

Non isto a ricordar gli Apatisti nati in casa, per così dire, al Coltellini, l'Accademia Fiorentina, sotto gli auspici del Duca Cosimo, la cricca appo lo Stradino, e quella degli Umidi da cui nacque il solenne consesso delle gerle.

A tali ritrovi si riducevano, o per dirla nel loro stile, davano una volta sull'imbrunire, quando si levavano dallo studio e dal lavoro, e vi continuavano sino a ben innanzi nella notte, tra i bicchieri ricolmi, le cenette, e i *pusigni* più saporiti.

Tanta era la smania di vivere in comune, e di scherzar quasi in famiglia, che persin gli uomini forniti d'una special dote, o luridi e sguaiati per qualche difetto, con una particolar fantasia veniano insieme assembrati.

Vorrei sapere chi, un po' uomo di lettere, non ha udito delle compa-

gnie de' Baronci, del Mantellaccio (di cui restaci delicato ricordo in un' operetta antichissima, riprodotta dal nostro Salari) di Belfiore, de' Rovinati, di cui ha scritto con tanta limpida vena il Malatesti.

Aveavi quella de' Rifritti sotto il patrocinio di D. Pietro de' Medici, e, tra più altre, una degli Affumicati inventata forse da quel bell' ingegno d' Orazio Persiani, segretario del Granduca, per dar la berta agli Spagnuoli che s' erano riparati presso di noi. Sur una tal *cricca*, com' egli la chiama, dettò il Persiani uno spiritoso e scapestrato libretto, inedito, notissimo a quel grand' uomo del Marmi, e per il quale scorre una siffatta vena d' oro d' arguzie, di pronti motti, d' immagini vive, che in alcun poeta moderno credo possa venir fatto di rinvenire cotal naturale e leggiadra arditezza.

Orazio Persiani era un fiammingo della poesia, gli andavano a garbo

le fisonomie ridenti, ritraevale con precisione ed amore: le sue strofe sembrano altrettanti quadretti di Vander Neer, di Temirs, di Van Ostade, di Pietro de Laar.

Io pongo qui la gaia canzone con cui egli, dopo due capitoli in terza rima al Granduca, dà l' aìre al suo fogosissimo libro.

Descrive con nomi coperti, ch' alludono, come si scorge, agli ampollosi Spagnuoli, sbarcati dal Guadalquivir sulle rive dell' Arno, intervenuti ad una certa adunata: ed ecco la sua sbrigliata, viva e toscanissima satira:

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Vi venne lo sciocco
Marchese Caviale,
Poeta triviale
Da quattro al baiocco

E co 'l suo verduco,
Co' guanti e co 'l giaco,
Vi venne briaco
Il Conte del Buco.

Con bande armacollo
E manti franzesi,
Du' altri marchesi
Del Cacio e del Pollo.

Di teste un migliaio,
Un grasso uno scarmo,
Il Duca di Marmo
E 'l Duca d'Acciaio.

Ma dove scappuccio
Che non vi rammento
Quel nobile a vento
Prefato Quartuccio?

Hor questi cialtroni
Si gonfio hanno il seno,
Che gonfiansi meno
Vesciche e Palloni.

Con quel collarone
Si danno guardate,
Ch' a pompe et occhiate
N' incaco il pavone,

Con linda calzetta
Fan tanto il zerbino,
Che guai al meschino
Che non si sberretta.

Ma ciò non mi tocca,
Torniamo un po' al quia,
Si fatta genia
Si stette in cicocca.

Ciascun la mantiglia
D' attorno si tolle
E mette in panciolle
A far gozzoviglia.

Havevano un piatto
Di polli stufati,
E stavan sbracati
In barba di gatto.

Havevan dinanzi
Vin bianco e vin negro,
E ognuno un po' allegro
Cioncava da Lanzi.

» Lucia, ve lo fo (*)
» Pigliatelo in mano (**)
» Che questo è tribbiano,
» Che Bacco pisciò.

(*) Ve lo mescio: e in Toscana tutti i giorni sentite *il vino a tavola lo fo io* ecc.
(**) Sott. *il bicchiere.*

» Ortentia, ecco a te,
» Beiam vita mia,
» Ch' in questa allegria
» Si sguazza da Re. (*)

» Si fugga il travaglio
» E schizzi Saione,
» Ti rendo ragione,
» Ben mio, spicchio d'aglio.

» Talun corre al lecco,
» Al mosto io galoppo,
» Non mura per troppo
» Chi fabbrica a secco. (**)

» Empiamo il bicchiere
» Cionchiamlo pur tutto,
» Buon vino e prosciutto
» E tocca cocchiere.

» Sappiate, beoni,
» Che l'acqua è da cani,
» È dir de' Toscani:
» All' acqua, barboni!

Vôtar due bigonci
Tra dieci furfanti,
Pensate ascoltanti
S' egli erano acconci!

(*) Quanta bellezza e naturalezza in questi versi.

(**) Intendi: chi mangia senza bere. Modo vivo tuttora.

Il Marmo in cantina
Gridava alla peggio:
Che veggio che veggio
La casa cammina!

Il Duca d' Acciaio
Facevasi vento,
Tutt' arso di drento
A mezo Gennaio.

Ma questa è più sciocca
Saiòn da bestiale
Cercava il boccale
Ch' aveva alla bocca.

A' piè della scala
Stampò la Lucia
Di sua malattia
Un recipe in sala.

Il Cacio valente,
Temendo i moscioni,
Lanciava sgrugnoni
All' aria innocente.

E, sino alle fibre,
Sommerso nel greco,
Menava da cieco
C.....i di libre

Da vera sgualdrina
(O magna potentia!)
Mutava l' Ortentia
Il vino in orina. (3)

Il Pollo, in disparte,
Sclamava più forte:
Serrate le porte
La sala si parte!

Il Buco burlava
Cavial che cadeva,
E mentre rideva
Per se barcollava.

Caviale sdraiato
Diceva su' letto:
Va dormi Buchetto
Che sei accomodato!

Quartuccio al barlozzo
Beeva e scoppiava,
E prima crepava
Che movere il gozzo.

Diceva tra se:
Oimè! ch' io son cotto;
Cortese barlotto,
Pietà, se ce n' è.

Non ho più favella,
Io crepo, io vo giù,
Di gratia non più,
Signora Cannella.

So io quel che resta....
Ma peggio seguiva,
S' il vin non finiva
Su 'l bel della festa.

Il letto aggiustò
Ciascun da buon sotio,
E in somma il negotio....
Sò io dov' andò.

Or basta, così
La cosa passò,
E 'l sonno durò
Tre notti e tre dì. (4)

Ad essa Satira egli poi ha aggirato bel bello intorno uno di quei Comenti, ove riversavano a ribocco le perle della fantasia e della lingua: tali come la *Lezione di Maestro Bartolino* del Cecchi, la *Ficheide* del Caro, la *Lezione di Maestro Nicodemo* ecc. Ne do il principio:

„ La botte da dei vino, che el-
„ l' ha, ond' io, come un pezzaccio di
„ carne impastato da Madonna Na-
„ tura alla carlona, non posso parto-
„ rire che ridicoli, *iuxta illud: partu-*
„ *rent montes, nascetur ridiculus mus.*
„ Mi capitò in questi giorni in mano
„ una filastrocca di Saioni, intitolata
„ il Berlingaccio di Saion briaco, e
„ perchè mi parve componimento che
„ havesse poca borra, e molto sugo,
„ et alcuni cervellacci alla grossolana
„ non sarebbono forse rimasi capaci
„ de' suoi reconditi arcani, giudicai
„ che fosse bene commentarlo, dichia-
„ rarlo, e spianarlo a benefitio pu-
„ blico, et a gloria et honore di quel
„ virtuoso Padre che l' ha generato,
„ acciò che col tich, toch delle nostre
„ gratiose mani se ne faccia festa, e
„ segua il meritato applauso al no-
„ stro fra' Cacchio che l' ha impa-
„ stato. „

Che diranno gl' Italiani d' oggidì, essi che credono aver l' appalto delle

spiritosità e dell' arguzie, di questo far libero e sciolto? Come tutto, ch'era paesano, anche la vena dello scherzo e del brio s' è oggi perduta: quando vogliamo ridere storciamo la bocca, il riso sonoro, argentino, gorgheggiante d' una volta non echeggia più, in mezzo alla più scomposta e libera spensieratezza, tra i cespugli fioriti de' giardini, sotto le pergolette, i viali misteriosi, le ricche sale; per le vie cittadine ed all' aperta campagna; su due labbra rosee o in tutto il volto d' un poeta.

La Musa del Riso, la semplice e natìa fanciulletta, che, il piede nudo tra le margherite e le violette selvatiche, giva cogliendo i ramoscelli di mirto, i timi e gli anemoni delle nostre belle colline, e ridea di quel riso di cui si imporporano gli orizzonti ed i fiori: talvolta brandendo il tirso, e porgendosi un tantino più ilare e scapigliata, la vaga Musa Italiana, è oggi scomparsa.

L' allegria ci trae anch' essa di fuori, azzimata, imbellettata, inamidata; traversa mari e monti, e col fardo sulla gota, a modo d' una prostituta, viene a inchinarsi, a ballonzollare, a cantarellare, a sorridere dinanzi a chi non le bada.

Che avrebbero detto gli avi di questa smilza, e mingherlina allegria: essi, l' iperbole, il paradosso della festività, dell' umore, dell' epigramma?

Si dee riparlar ancora di quei carnevali, sempre vagheggiati da tutte le amene fantasie, non mai raggiunti; in cui tutti i be' Numi della antica mitologia, giovani, biondi, robusti, le chiome profumate d'ambrosia, percorreano la città nel più sfarzoso, ricco e solenne apparato, riconducendo per le lor mani la festiva illusione, quella poesia delicata dell' animo, che ha desto l' arguto e sublime rammarico, a' dì nostri, dello Schiller e di Enrico Heine? Quei côri allegri, quelle danze di nobili fanciulle, quei carri dipinti

dai pittori più solenni d'ogni paese, quei canti tersi e cerniti nella lingua più sonante e più pura (*audaces dityrambos*) quegli amori che intingeano il turcasso d'oro in una pagina di Platone, quelle vaghe donne che poetavano di mestizia e di affetto, quei principi che cantavano con il popolo, quelle mascherate ingegnose, quello scorrazzar franco, volubile, aperto, quelle primavere eterne di letizia e di giolito, debbano anch'oggi ricordarsi!

Oh, io li ricordo, e con dolore, quei veri baccanali del riso schietto, paesano, in cui nessuna porta era chiusa alla festa, tutti davano il benvenuto all'allegria: tanto che, scrivea il Lasca „ ..... Noi semo ora per carnevale, *nel qual tempo è lecito ai religiosi di rallegrarsi; e i frati tra loro fanno al pallone, recitano comedie, e travestiti suonano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le*

„ *feste, questi giorni vestirsi da uo-*
„ *mini, colle berrette di velluto in testa,*
„ *colle calze chiuse in gamba, e colla*
„ *spada al fianco.* (*) „

Ed io stesso ho trovato un libretto, oggi direbbero *Statuto*, d' una delle tante comunelle che si assembravano per soffiar nel fuoco de' giuochi carnevaleschi, e avvivarli e attizzarli maggiormente, scritto da Lodovico Adimari, autore citato, e che pubblicherò tosto; il quale ci darà molto lume delle usanze e bizzarrie fiorentine.

Ed anche potrà mettersi a paragone di certe scritture di tal fatta, uscite non è molto, da chiamare il zimbello di là da monti per la supina e volgarissima insipidezza.

(*) Lasca, Introduzione alle *Cene*.

Molte cose, volendo, avrei da aggiungere intorno a Curzio Marignolli ed al Cavalcanti: ma fo punto, riserbandomi a toccare altrove delle poesie del primo da me quasi per intero rinvenute, e rispondenti ai luoghi citati nel Vocabolario.

Dirò soltanto che le scritture, come quella che noi pubblichiamo, ebbero in certi tempi grandissima voga, e se ne rifornianо tutte le biblioteche, secondo possiamo trarne conghiettura da una lettera del Magalotti, in cui invitava il Falconieri a mettersi sulla ricerca di opere per la libreria del Granduca, accennandone le più opportune:

„ . . . . . se ti capitassero rela-
„ zioni manoscritte di paesi, di co-
„ stumi, di popoli o Europei, o di
„ qualunque altra parte del mondo,
„ manda pure allegramente, chè sei
„ sicuro d' accertare il gusto di S. A.
„ libri, o scritture critiche, *o misti di*

„ *satira galante, e curiosa*, tutti pa-
„ rimente son buone. Item, codicil-
„ lando, relazioni di cose naturali,
„ com' è stato di quel pesce ch' io
„ mandai a te; della gravidanza di
„ quella donna, di che non hai più
„ scritto che diavolo ne sia stato.....
„ l' istesse notizie di medaglie, di
„ ritrovamenti di statue, cammei o
„ altre antichità, disegni di fabbriche,
„ *racconti di minchionerie con un po'*
„ *di sale*, fa' conto che ogni cosa è
„ buona. „

A documento di sì dimestico vivere, e di vaga poesia, piacemi riportar qui un' ode inedita di Carlo Dati, diretta a Francesco Redi, e dove è pur fatto ricordo del nostro Cavalcanti:

Redi. che tante cose, e tante e tante,
Sapete in questo mondo, e a voi non cela
Nulla Natura, anzi, se stessa svela,
E scuopre tutta, dal capo alle piante:

Vorrei saper da voi, come la state
Faccia la pioggia a ingenerar le bòtte.
Conforme credon quelle genti dotte,
Che furono in Stagira addottorate.

Caro Redi gentil, vorrei sapere,
Vorrei saper ancor perchè 'l vin bianco,
Misto col rosso, faccia il mal di fianco,
Se qualche cristianel sel mette a bere.

Voi c' eri quando quel filosofone,
Che tien la barba a spazzola sul mento,
Ne fece quel sì grave parlamento
Al nostro Serenissimo Padrone.

Voglio che ne facciam la sperienza,
E stasera v' aspetto a cena meco,
Ci avorò di Pesilippo un buon Greco
E una lagrima rossa in eccellenza.

Un Chianti morellone, e un Moscadello
Delle mie vigne, et una Malvagia
Sì piccante, che i labbri porta via,
E rinfranca lo stomaco, e 'l cervello.

Vi saran d' Erbellotte ed il Panciatico,
Il Prior Rucellai, e 'l Cavalcanti,
E 'l Borelli, che passa a tutti avanti
Nell' essere del vin saputo, e pratico:

Redi, v' aspetto: e se mi manderete
Un fiasco di quel gran Montepulciano,
Di cui sol beve il gran Signor Toscano,
In capo della tavola starete. (*)

E basti per ora.

GIULIO PICCINI.

(*) Cod. Red. 204, c. 179.

N. B. — A pag. 14 v. 6–7 invece di **Roveri** leggi **Rovai.**

NOVELLETTE PIACEVOLI

Benchè il desiderio della vendetta (cristianamente parlando) sia sempre biasimevole, e la vendetta medesima venga dalle divine et umane leggi non solo reprobata, ma espressamente vietata; nondimeno, quand'ella è fatta piuttosto a correzione che ad offesa del prossimo nostro, e che ella non eccede una giusta moderazione, come avvenne nel caso che io sono per raccontare, io sono di parere che se ella non merita lode, ella sia almeno tollerabile. Io mi preparo dunque a descrivere una piacevole e graziosa vendetta, che con molte ragioni a mio parere fu fatta da un gentiluomo fiorentino contro a certi poco discreti e

grassi monaci, da' quali in certa occasione, egli era stato villanamente trattato; e benchè per essere questo caso seguito prima ch' io venisse alla luce di questo mondo, cioè più di settant' anni sono, io posso verisimilmente averne smarriti molti particolari, e che perciò sia per mancare a questa mia narrazione in qualche parte l' anima e lo spirito, non voglio perciò lasciare di raccontarla, sperando che chiunque s' abbatterrà a leggerla sia per appagarsi della diligenza da me usata per rinvenirla, e per contentarsi di quello che in un caso seguito tant' anni sono egli potrà avere.

È la nostra Badia di Valimbrosa (che così mi piace chiamarla, e non Vall' Ombrosa, come, forse per le continove nebbie che vi regnano alcuna volta, la nominò ne' suoi eruditi *Discorsi* Monsignor Vincenzio Borghini) situata in un Eremo lontano da Firenze circa a 16 miglia, in un seno di quella montagna che divide il Valdarno di sopra dal Casentino, et arricchita in questi nostri tempi dal-

l'industria e dall'opulenza di quei monaci di tante fabbriche, e di tante comodità e delizie, che meritamente da molti e molti anni in qua, anzi dal tempo del glorioso S. Gio. Gualberto che ne fu il fondatore, fu eletta per la prima e principale residenza della Religione Vallombrosana, e di tutti gli altri Generali successori del medesimo Fondatore. Onde, non è maraviglia che quel convento, quantunque affatto alla città vicino, e posto in luogo fuor di mano, e remoto, sia nondimeno da ogni sorta di persone frequentemente andato a vedere. Alla visita di esso adunque, più per curiosità che per devozione, si condusse intorno all' anno 1600, o poco prima, o poco dopo, Curzio Marignolli, con occasione di trovarsi in villa di Alfonso Altoviti, detto comunemente per sopra nome il Massiccio, amicissimo suo, posta nel Valdarno di sopra (*); là dove quasi tutti di questa

(*) Qui è un curioso bisticcio di stile, e la sintassi ne tocca. Altrove è una ricchezza un po'

nobilissima famiglia posseggono palagi, abituri e ville, vicina a sei miglia a Vall' Ombrosa; invitatovi dalle lodi che all' amenità di quel luogo, ed alla cortesia di quei monaci, si davano da quasi tutti quei villani del paese all' intorno.

Era Curzio ne' suoi tempi più conosciuto della mal' erba in Firenze, non solo per esser ben nato, ma ancora perchè, oltre alla nascita, era ornato di molte altre riguardevoli qualità; perciò oltre all' essere allegro e piacevole nel discorso, pronto et arguto ne' motti e nelle risposte, aveva tanta facilità, et una vena tanto naturale nel comporre versi e rime toscane; che senza porvi studio nessuno, ad ogni benchè minima occasione, abbondantissimamente gli scaturivano dalla bocca e dalla penna. In prova di che, non sarebbe, forse, in

sfolgorata, di *onde*, adoperati a modo di particelle congiuntive: ma tali larghezze e capestrerie sono tutte proprie dello stil familiare, e alla mano, in cui è dettata la presente scrittura.

tutto e per tutto fuori di proposito il racconto in questo luogo di alcuna delle sue piacevolezze, de' suoi motti e delle sue saporite risposte, per far per mezzo di esse meglio spiccare la bizzarria del suo ingegno. Le quali, per non interrompere il filo di questa narrazione, mi piace a bella posta di tralasciare per adesso, riservandomi a toccarne qualcosetta da ultimo, avanti che io giunga al fine di questo mio discorso, che servirà a ravvivare quelle poche notizie della sua persona, che, avute da altri per tradizione, conservo ancora nella mente.

Queste qualità facevano non solamente conoscer Curzio, ma lo rendevano molto grato, amabile e desideratissimo nelle conversazioni della prima nobiltà, e dalla più lieta scapigliatura che allora corresse Firenze per sua; alla quale, per la sua natural bizzarria e libertà di parlare e di comporre, fu sempre accettissimo. Ma, ritornando all' intrapreso discorso, dico che, prima d' andarsene di quella villa, salito una mattina, là verso il fine della primavera, a cavallo, senza

altra compagnia che d' un suo solo servitore e d' un villano di Massiccio, datogli per guida, s' inviò alla volta di Vall' Ombrosa, dove giunto e sentita l' ultima messa, e fatte altre sue divozioni, essendo l' ora già tarda e la stagione caldissima, sperava pure, essendo stato da parecchi di quei Monaci veduto, buona parte dei quali eron Fiorentini, d' esser raffigurato per quello che egli era, et invitato a reficiarsi: tanto più che, essendo di già il mezzo giorno passato, la via lunga, e senza comodità d' osterie o d' altri abituri dove ricoverarsi, li pareva fatica grande l' aversene a tornare a casa, come dicevano i nostri antichi, di fitto meriggio, digiuno e con pericolo di scalmanarsi. Ma non seguì altrimenti quello che lui s' era ragionevolmente supposto, per ciò che quei monaci, che come tutti gli altri regolari desinano per l' ordinario a buon' ora, senza curar di lui, o per trascuraggine o per altra cagione, finite le messe, si ritirarono nel monastero, andando ciascheduno a i loro vantaggi. Onde, vedendo Curzio che

quel converso, di cui era uffizio, essendo tutti gli altri usciti di Chiesa, si andava trattenendo et aspettando ch' egli ancora se n' uscissi, per poter serrare le porte, non indugiò ad uscire per non lo tenere soverchiamente a disagio, e per usar discrezione con l' indiscrezione medesima.

Sentitasi, dunque, Curzio serrare la porta sulle calcagna, senza che da persona gli fussi stato detto cosa veruna, nè vedendo più alcuno in quel luogo; per iscansarse ad ogni maniera possibile il disagio che gli soprastava, si risolvè, non essendo stato invitato, di far qualche diligenza per invitarsi da sè, per non se ne tornare in su quell' ora stanco et assetato e digiuno a casa del suo amico: onde, entratosene nel chiostro contiguo alla Chiesa, et condottosi alla porta del monastero che in quello rispondeva, potè ben più volte sonare il campanello e bussare quell' uscio, ma non gli riuscì già che mai gli fusse risposto, chè tale è l' uso di tutti i Regolari, o buono, o reo ch' egli sia (non intendendo darne giudizio in questo

luogo) (*) cioè non rispondere e non aprir mai ad alcuno, mentre sono a tavola. Onde tutto in collera, e pieno di mal talento, prese la via per uscir dal chiostro e per tornarsene a malincore onde era venuto; e rivolgendo per l' animo suo che modo egli potesse tenere per far conoscere a quei monaci la loro discortesia, la sorte gliene offerse uno molto piacevole, et a proposito, e fu questo.

Giunto in su la porta di quel chiostro, vedde in quella gran prateria, che d' ogn' intorno circonda la chiesa et il monastero, un branco di forse quindici, o venti asini, che per quella se ne andavano pascolando; e ricordandosi di aver veduto in quel claustro, tesi sopra d' una corda per asciugarsi, una quantità di cappucci di quei monaci, stati la mattina per levarne forse l' untume imbucatati;

(*) La paura dell' Inquisizione in quel tempo (e lo ha mostro sì bene Cesare Guasti nella graziosa prefazione al suo Panciatichi, *Scritti varii*) facea tenere allora in briglia la lingua a' più fervidi e sparlazzanti tra i letterati.

come persona d' ingegno, fattovi sopra assegnamento, il tornare in quel chiostro e stendere tutti quei cappucci in un momento, fu tutt' uno: e tornatosene in sul prato, ne messe uno sul capo a ciascheduno di quegli asini, che bisogna facessero una bella vista: e, montatosene speditamente a cavallo, diede di sprone verso la villa di Massiccio, maledicendo per tutta la via Vall' Ombrosa, i suoi monaci e la loro asinità reverenda. Arrivato alla villa dell' amico, scarmanato e mezzo morto, e tutto strafelato, benchè in parte contento, sperando che alla vista e alla notizia di alcuno di loro fusse per arrivare la novità di quel ridicolo spettacolo, come per appunto intervenne; perciò che seguitando quelli asinelli incapucciati a pascolarsi, vi si trattennero tanto che alcuno di quei padri là dopo il Vespro affacciatosi alla porta della chiesa, e vedendo quella bella mostra e chiamando gli altri, ne fu in un momento ripieno il monastero, e ciascheduno corse a vedere. Risero da principio buona parte di loro; ma

esaminando poi più addentro, e meglio digrumando il fatto, se ne riconobbero vilipesi e trafitti, particolarmente fra loro quelli che avevano maggiore esperienza e più ingegno. Onde si mossero a fare ogni più opportuna diligenza per rinvergarne l'autore. E perchè quando Curzio mandò ad effetto questa bizzarria erono su per quel prato alcuni fanciulli, o fussero per avventura guardianelli di quei somari; e lui e chi era in sua compagnia erano stati veduti e forse conosciuti da alcuno de' Monaci la mattina in chiesa, non fu gran fatto difficile il rinvenire chi avesse fatta quella piacevol faccenda, e, messo il fatto da vantaggio in chiaro per alcuni riscontri, si deliberarono di vendicarsene nel peggior modo che potesse loro venire in acconcio, e pensarono, secondo l' usanza di simil persone, d' attaccargliela al S. Offizio; giudicando ancora che per essere l' Inquisizione in mano di Frati questo dileggiamento si sarebbe con bella maniera potuto persuadere come affronto comune anche al Padre Inquisitore,

e perciò il delinquente restasse punito a misura di carbone. Ma, perchè la persona che si trattava mettere al cimento, era non solamente ben nata e per altro riguardevole e di buona qualità, et appresso l' universale in grand' aura, e quello che importava, tenuta in grande stima dal Gran Duca Ferdinando primo, con il quale aveva forse qualche particolare servitù; il Padre Abate Generale ebbe per ben fatto, prima di venir a' ferri, di dar conto al Gran Duca dell' affronto che gli pareva di avere ricevuto con tutta la sua Religione, supplicarlo di poter con la sua buona grazia ricorrere e domandar giustizia al Padre Inquisitore, al quale si aspettava di amministrargliela; et andatosene all' audienza, con alquanti de' più venerabili suoi satrapi, gli raccontò per filo e per segno il seguìto, caricandolo in oltre quanto più per loro si sapeva, riducendosi in fine a far l' istanza sopra narrata. Parve questo al Gran Duca, siccome veramente ell' era, una saporita piacevolezza, e con tutto che la

gravità sia una qualità quasi inseparabile e molto necessaria a sostenere la Maestà del Principato, poco mancò che non gli scappassero le risa: e non li parendo giusto per così piccola cagione abbandonare quel gentiluomo, e lasciarlo a discrezione dei Frati che soprintendono all' Inquisizione; la quale sebbene è chiamata da essi con titolo di sacrosanta, è talora da medesimi maneggiata con zelo troppo indiscreto (*); con la solita sua prudenza e giustizia rispose loro:

» Padri, abbiamo sentito la vostra
» doglienza, e prima di passare più
» avanti ci par conveniente il sentir
» l' altra parte; averemo dunque a
» noi Curzio e sentiremo lui ancora,
» e trovando che egli abbia mancato
» o ecceduto, sarà pensier nostro il
» procurare che voi abbiate la do-
» vuta sodisfazione; che perciò, la-
» sciandovi da noi, fra qualche gior-
» no, rivedere, sentirete la nostra re-
» soluzione: » e così licenziatili con

(*) Qui l' autore esce un tratto del suo riserbo e, come suol dirsi, sferra la lingua.

buone parole, mandò per il Marignolli, il quale comparso immantinente, fu dalla medesima Altezza interrogato che cosa egli avesse avuto che fare con i Monaci di Vall'Ombrosa, e se veramente era seguito l' incappucciamento degli asini; il che egli, senza farsi pregare, confessò alla bella prima. E ricercato di vantaggio che occasione egli avesse avuto di strapazzare sì sinistramente quei buoni religiosi, raccontò da capo a piedi l' origine e tutta la serie di questa manifattura. Dal qual racconto venne in tutto e per tutto in cognizione il Gran Duca della cagione che gli avevano dato i monaci d' essere cosiffattamente scherniti da lui, e benchè dentro a sè gli paresse che egli avesse fatto loro il dovere, e che a ben pensarla cent' anni non si sarebbe trovato un risentimento più aggiustato a quell' offesa che gli pareva aver ricevuto; nondimeno, per non gli dar animo, modestamente ripresolo, gli soggiunse « esserne quei Padri molto in collera, e risolutissimi di dargli che fare per via della

Inquisizione, la quale come che debba essere tremenda a tutti, da quelli particolarmente si deve temere che, essendo (com' era egli) di costumi relassati e di vita licenziosa, sono maggiormente esposti a' gastighi di quel Tribunale; e che però egli pensasse a dar loro qualche satisfazione per non imbarazzare la sua persona in più fastidiosi impegni; tanto più avendo egli già per la qualità delle sue composizioni e delle sue poesie corso qualche risico di esser mortificato. »

Curzio, al quale non mancava l' ingegno, prontamente rispose che si rimetteva nella clemenza di S. A. offerendosi prontissimo a fare tutto quello che le fusse paruto convenirsi: e licenziatosi, non vi corsero molti giorni, che quei Monaci, non si scordando punto di lasciarsi rivedere, furono di nuovo sopra col padrone, dal quale fu loro dimostrato la prontezza che aveva mostrato quel gentiluomo di dar loro ogni satisfazione, e fare verso di loro ogni dovuta dimostrazione di stima, soggiungendo

che, quanto al più o al meno, o al dove, o al quando, sen' era liberamente rimesso in lui; e che perciò dicessero che pretensioni (1) avevano, che, purchè giuste fussero e ragionevoli, gliele farebbe dare, senza che loro avessero briga d' affaticarsi contro di lui al S. Offizio, e che di tanto gli consigliava, tanto più che nè anche in tutto tornava lor bene, con il propalare e pubblicare questo fatto, dare da ridere di loro. Conobbe il Padre Generale la mente del Gran Duca essere che questo negozio si aggiustasse sommariamente, senza farne causa e senza strepito di giudizio, e sapendo che i Principi vogliono essere intesi a' cenni, i quali ànno anco forza di espressi comandamenti, disse che lui ancora, quanto

(1) *Pretensioni*, così ha il Cod. e non *pretenzioni*. Lo noto, già che mi viene qui a taglio, per dire che io ho seguito allo scrupolo la grafia dei codici. — Che scrupolo! diranno i moderni. Ma, grazia a Dio, questo mio libro è destinato a cader in mano di alcuni pochi tra' moderni che hanno conservato, o non perduto affatto, il giudizio.

alle sodisfazioni da pretendersi dalla sua Religione, liberamente se ne rimetteva nell' A. S. Serenissima, la quale gli replicò:

» Questo particolare resta adunque
» aggiustato; e già che l' una e l' al-
» tra parte si rimette in noi, a noi
» parrebbe che vi dovesse bastare
» che Curzio tornasse, quando a voi
» parrà tempo, a Vall' Ombrosa, e
» quivi alla presenza vostra e di tutti
» i vostri monaci capitolarmente adu-
» nati, confessasse il suo mancamento,
» se ne rendesse in colpa e ve ne do-
» mandasse perdono. Il Padre Gene-
» rale si chiamò di questo contento e
» sodisfattissimo, e già che era vicina
» la festa di S. Gio. Gualberto, che si
» celebra alli 12 luglio, si fermò che
» in quel giorno Curzio fusse a Vall'
» Ombrosa a far quella funzione e
» quella sommessione. »

Nel licenziarsi quei Padri dal Gran Duca, e ringraziarlo, egli, per accennar loro destramente il mancamento passato, soggiunse:

» Sapete, Padri, il caldo è grande,
» la via lunga, e senza comodo di

» osterie o di altro ricetto; sì che
» io stimerei atto di molta cortesia,
» acciò che quel gentiluomo non aves-
» se a tornare a casa digiuno in su la
» sferza del caldo, che voi procuras-
» se che egli avessi quivi da rinfre-
» scarsi e ristorarsi. »

Il buon padre, che già aveva preso il panno per il verso, rispose a S. A. che lo mandasse allegramente, chè non mancherebbe niente. Fu di poi ordinato dal Gran Duca a Curzio puntualmente quanto egli dovesse fare, et il giorno nel quale egli doveva essere a Vall' ombrosa; dove essendosi egli rappresentato il giorno prefissogli, a mala pena egli aveva udita la messa e fatte le sue divozioni, che il Padre Generale, avvisato della sua venuta, se li fece innanzi con una mano di Padri de' più conspicui del monastero: all' arrivo de' quali, Curzio levatosi in piedi, ed avendo con belle maniere cominciato a spiegare chi egli era, per ordine di chi, et a che fine venuto, non fu appena lasciato cominciare, che gli convenne mutar discorso per corrispondere con ter-

mini di cortesia e di complimenti alle esibizioni et alle instanze che a parole li fece il Generale. Nè vi andò molto, che alle parole accompagnando quei buoni Padri i fatti, venuta l' ora del desinare, e' lo condussero ad un lauto e sontuoso banchetto, dove, senza parlare, nè far pure un minimo motto di quello a cagione di che egli era venuto in quel luogo, se la passarono allegramente con l' invitarsi l' un l' altro a bere, con spessi brindisi e con altre dimostrazioni d' affetto e di cortesia. E così, benveduto e meglio trattato, et onorevolmente intrattenuto fino all' ora proporzionata alla sua partenza, si partì Curzio da quel luogo con la buona grazia et amicizia di quei monaci, lasciandoli edificatissimi dell' ingenuità dell' animo suo, e vivezza del suo ingegno e dell' affabilità de' suoi discorsi e dei suoi costumi, e così venne a verificarsi quel problema che insegna che li contrarii si medicano con i contrarii, già che la fame e la sete, e gli altri incomodi, da lui patiti

la prima volta che egli fu in quel luogo, furono ristorati e rifatti con altrettanti buoni trattamenti, commodi e delizie godute in quest' ultima volta che egli vi si lasciò rivedere; di che egli più volte, benedicendo quelli asinelli incappucciati, si rise con gli amici suoi. Restami adesso, per conchiusione di questo discorso, e per adempimento della promessa da me poco dianzi fatta, a dire brevemente qualche particolare delle sue poesie e della sua persona. Quanto alla poesia egli vi fu talmente portato dalla natura et aiutato dal genio, che da ogni novità che se gli parava davanti, e da ogni accidente che gli interveniva, trovava materia di comporre e far versi, de' quali, come appresso si vedrà, la sua lingua e la sua penna erano tanto feconde, che a proposito gli poteva quadrare, come ad Ovidio, dire di se medesimo — *Quidquid conabar dicere versus erat:* ovvero come il nostro Francesco Petrarca — *E volend' ei parlar cantava sempre.* Onde avvenne che infinite furono le poesie e le com-

posizioni che egli diede al mondo, delle quali poche al presente restano per le mani de' galantuomini, perciò che una gran parte di esse, a dirne il vero, sono dettate con tanta licenza, che bene spesso non solo sdrucciolano ma precipitano in una eccessiva oscenità, della quale stomacati gli uomini costumati e da bene, da una prima lettura in poi, sdegnano di più vederle, e di averle appresso di sè e fra le cose loro. Per il qual rispetto, è da dubitarsi che fra non molto tempo abbino, con il suo nome, da rimarcirsi per sempre.

Credo bene (se mi è lecito dir qualche cosa in sgravio di quest' uomo) che di quel licenzioso modo di comporre possa essere stato in buona parte cagione l' essere egli vivuto et avere scritto in tempi ne' quali regnava più la licenza che l' ipocrisia, e l' avere composta buona parte delle poesie a richiesta de' suoi più domestici amici, gente tutta della più libera scapigliatura della città. Che egli, come sopra dissi, da ogni benchè minima occasione prendesse argo-

mento e materia di comporre, dai seguenti esempi spero che manifestamente apparirà e verrà provato. Entrando una mattina in S. Ambrogio e vedendovi un morto, che era un certo Raffaello Navesi, che, per tenere il gioco della palla alla corda, era comunemente detto Fallaccio pallaio, tenuto in concetto di pubblico spione (*), Curzio, raffiguratolo, uscito-

(*) Intorno ad esso, ho visti due epigrammi nel Cod. Riccard. 298, che contiene Poesie del Marignolli; le quali non sono tirate fuori neanche ai Cataloghi di quella Biblioteca. Eccoli:

Morte, ch' è a tutti gli altri cruda e ingorda,
Rispose a Raffaello (**), anima mia:
Chè nell' inferno anco si fa la spia
Ma non si tien il gioco della corda.

Il Re degli spioni e marioli
Qui giace morto, che per testamento
Lasciò di far la spia a' suoi figlioli.

Gli antichi amavano questa foggia di poesia, un po' epigramma, un po' epitaffio, alcuni esempi ne abbiamo a stampa, ma pochi. Il seguente, inedito è d' Orazio Persiani:

Estinto è Prete Biagio: oh cose strane!
Prete Biagio che il suo giocò nell' Orto,
Nè si sonò, nella sua morte, a morto,
Perchè s' era giocato le campane.
(Cod. Magl. 364-65 III).

(**) Intendi Raffaello Navesi, o Fallaccio.

sene immantinente di chiesa, e fattosi dar da scrivere allo speziale che è in su la piazza, gli stampò adosso, a forma di tumulo, alcuni versi, che cominciano:

Chi pensa che Fallaccio morto sia,

ne' quali argutamente scherzando sopra la mala qualità e mala fama di quell' uomo, conclude non essere egli morto, nè quivi sepolto, ma sì bene ascoso per poter più comodamente spionare.

Quando si scopersero la prima volta i termini di basso rilievo, che sono nella facciata de' Valori in Borgo degli Albizi, passato Curzio di quivi e scorta quella novità, diede fuora quel Sonetto, che comincia:

Quindici molto egregii cittadini (*)

(*) Ecco il sonetto quale trovasi in un codice marucelliano.

Quindici molto egregi cittadini,
Di cui la fama a tutto il mondo è nota,
Pur di fortuna alla volubil rota
Cedono anch' essi, miseri e meschini!

nel quale, ritorcendo il concetto che ebbe Filippo Valori di onorare la me-

Come se fusser quindici assassini,
Esposti al freddo, al caldo, et alla mota,
Ad ogni gente, ancor ch' a gente ignota,
Fino alla discrizion de' contadini.

Quale sciagura e qual peccato, Dante,
Pier Vettori, Polibio e gli altri tutti,
Favola esser vi fa d' ogni furfante?

Questi son dunque i premi, e questi i frutti
Dell' opre egregie vostre, avervi in tante
Statue ingiustissime ridutti!
Oh come sete brutti!

Oh come, senza braccia e senza mani,
Perdio, movete a riso sino a' cani.
Capriccio da villani,

Mettere in gogna gente che non viva,
E farne al popolaccio prospettiva.
Almen qualcuno scriva,

Come è l' usanza far de' condannati,
In pubblico processo i lor peccati.
Che l' avere impalati

Quindici cittadin senza ragione,
Per dirvi il vero, è poca discrizione.
Nè mai sodisfazione

Avranne il popolaccio, e grida e sclama,
E dice che costor perdon la fama;
Quella che tanto s' ama

moria e la virtù di quelli uomini illustri e letterati della nostra patria,

E che, senza l' altrui, cercando vassi
A casa cento mila Satanassi.
Nè pure a chi bastassi

Averli fatti d' ogni braccio monchi,
Oltre a tanti lor membri incisi e tronchi
Ma, finalmente, con chi

Parl' io di queste cose? il mondo tutto
Biasima questo fatto iniquo e brutto.
E chi terrebbe asciutto

Il ciglio in rimirar tant' eccellenza,
Spettacolo enormissimo in Fiorenza?
L' onorata presenza

Di tanto illustre e celebre Vettori,
Gobbo, gobbo, vi sta ne' suoi dolori.
E perchè non dia fuori

Il pianto, e la cagion di sua mestizia,
Tagliato ha mezzo il collo. Oh che ingiustizia!
E, per maggior nequizia,

Tal fetta d' una gota gli han tagliata,
Che farebbe una brava carbonata.
O malavventurata

Setta di gloriosi antichi Padri,
Trattansi ingiustamente come i ladri!
Che se le vostre madri

Alzassin dalla tomba il capo un poco
Come gli parria strano il vostro gioco!
Io tutti i santi invoco

si sforza di mostrare che gli avessi più tosto vituperati e quasi che messi in gogna, non senza qualche indignazione del medesimo Valori.

Trovandosi egli l' ultima sera del carnovale in una conversazione di amici, nella quale si trattava di andare a cena all' Osteria, senza ricordarsi che quell' anno cadeva nella vigilia di S. Mattia Apostolo, uno, più accorto e più savio delli altri, disse che non si doveva ciò fare in modo veruno se non per altro, almeno per lo scandolo che si sarebbe dato a chi li avesse veduti cenare in quel luogo la sera d' un digiuno comandato dalla Chiesa. Curzio, giungendoli nuova quella vigilia, e parendoli strano l' avere in tal sera a digiunare, proruppe ne' seguenti versi:

Che si degnin per me Gesù pregare
Che non sia fatto un giorno anch' io impalare.
Et, in particolare,

Che mi guardi e mi scampi da quell' uno
Che sgamba, smana, sbraccia, e spieda ognuno.

Non lo faria a S. Pier, ch' è il principale;
pensa tu, che venisti per arruoto (*),
ch' io digiunassi il dì di carnovale.

Fra le delizie, che gode la nostra città di Firenze, quella del bagnarsi in Arno non è la minore, concorrendovi nella più ardente stagione infinito numero d' uomini d' ogni sorte. Onde egli avvenne che trovandosi una state in Firenze il sig. Don Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano, che era allora in sul più bel fiore dell' età e della bellezza, quasi giornalmente si ritirava a passarsene l' ore più calde in quell' acque: et un giorno fra gli altri, benchè per la pioggia di fresco sopravenuta elle non fussero interamente chiare, notando egli rasente a Curzio, che quivi con molti altri si tratteneva, egli senza averlo conosciuto vedendo le bellissime carni di quel Signore, tirato o dal genio o dalla libertà che si usava in quel luogo, gli tastò gentilmente quelle parti che per onestà si nascondono dentro le

(*) Vieni quasi per giunta, alla coda, e simili.

mutande. Onde quel Principe, voltatosi indietro con sopraciglio torbido per riconoscere chi aveva auto seco tant' ardimento, Curzio allora di ciò subitamente s' accorse, e parendoli aver mal fatto, proruppe ne' seguenti versi:

Poss' io affogar in quest' acqua torbida
s' io ho sentito mai cosa più morbida,

i quali non solo addolcirono il suo sdegno, ma lo mossero con tutti i circostanti a riso.

Ma più capricciosa e stravagante d' alcuna delle sopradette, fu l' occasione ch' egli prese dalla correzione, che gli faceva un Religioso, esortandolo ad impiegare il talento, che Dio gli aveva dato, in qualche composizione spirituale, di comporre un Sonetto, dalla prima all' ultima parola ripieno delle maggiori oscenità che si possino sentire, le quali, sotto pretesto di abborrirle, detestarle e volersene allontanare e mutar vita, egli nomina in quel luogo (*).

(*) Esso comincia « *Stiensi lungi da me p.... e forami.* » Trovasi in vari codici.

Ho udito dire da uomini antichi che vissero nel suo tempo, che quest' uomo con tutta la facilità e prontezza che egli aveva nel comporre, non volle mai, benchè molte volte invitato, cantare all' improviso, parendoli quello veramente un modo di poetare e di comporre pieno di spropositi, i quali, scappati una volta di bocca, a guisa del sasso, non possono più tornare indietro (*).

Essendosi una sera d' inverno fermato nella conversazione di Curzio di cenare in un' Osteria e ciò saputosi da uno spione (de' quali n' era allora ripiena la nostra città, dandosi a quella vigliaccheria non solo uo-

(*) Le parole di Curzio sono a un di presso quelle che han suonato sulle labbra di tutti gli uomini valenti, e di senno, da forse due secoli. Chi non ricorda le prime, dico per bellezza non per età, sì acri ed arzenti, scaturite dalla penna di un solenne maestro?.... Non mi è bastato qui l' animo di nominar Pietro Giordani, dopo che l' occuparsi di lui e delle sue *Lettere* fu giudicata una *vanità letteraria* dai vocabolaristi dell' *avvenire* (V. la Prefazione dell' egregio Giorgini al *Vocabolario della Lingua Italiana*, Firenze 1870).

mini vili e plebei da' quali è facile il guardarsi, ma ancora civili e di cappa nera, li quali, per le bische e per i radotti mescolandosi fra la scapigliatura, facevano talora rompere il collo a qualche galantuomo), se n' andò anticipatamente a quell' Osteria e si ascose, con saputa e consenso dell' oste, nella gola di un camino che era in una stanza, nella quale soleva quell' oste aparecchiare a quella brigata. La quale poco doppo ivi comparsa, mentre l' oste andava mettendo in ordine la cena, essendo la stagione assai fredda, furongli chieste legne per far fuoco; ma egli, sapendo come passava il fatto, andava ora con una scusa et ora con un' altra differendo il portarle, il che generando in Curzio, che era accortissimo, qualche sospetto, operò che fattosi per mezzo di un servitore portare di fuori delle legne gli desse fuoco. Lo spione sentendosi prima acciecare dal fumo, e poco doppo il fuoco al culo, non potendo ivi più lungamente trattenersi, si lasciò andare su quel fuoco, et involtosi destramente nel ferraiolo per

non essere conosciuto, passando per mezzo di loro, sparve in un baleno, generando nel principio nella maggior parte di loro non poco spavento, benchè all'ultimo riconosciuto il fatto il tutto terminasse in grandissime risa, et in una solennissima fischiata.

Un' altra sera, trovandosi Curzio con l' istessa conversazione a cena all' Osteria; essendo mezza cena fu proposto di mandare per due libbre di tartufi; e giocando al tocco per chi di loro dovesse andare a provederli, cadde la sorte sopra di lui: il quale andato senza metter tempo in mezzo alla massa de' ferraioli prese il primo che li venne alle mani, che fu per avventura d' uno di loro che avendo gran bruno (*), e a Curzio che era di meno che di mediocre statura, era lunghissimo, e se lo ravviluppava mezzo fra' piedi. Considerata il Marignolli quella sproporzione vi fece

(*) Anche il Rinuccini, *Costumanze fiorentine*, dice ch' a' suoi tempi « le *vedove* portavano un manto sino in terra » sembra che questo lungo manto, o ferraiolo, fosse, allora ed innanzi, tra le foggie di lutto.

subito il suo assegnamento, et entratosene in Ghetto, et accostatosi ad un Ebreo amico suo, dicendo che voleva alleggerire il bruno, convenne seco che li ritondassi quella cappa e levassene un mezzo braccio, e pigliandosi quei ritagli desse a lui due testoni; il che speditamente eseguito, e provisti con quei denari i tartufi, se ne tornò con essi all' osteria, e posato al suo luogo il ferraiolo se ne tornò a tavola dalli altri. Finita la cena, ripigliando ciascuno il suo mantello, quelli, di cui era quello che era stato ritondato, vedutolo più corto dell' ordinario, e pensando ad ogni altra cosa più tosto che a quello che gli era avvenuto, e dandone la colpa a qualche bicchiere di vino che gli pareva aver bevuto di vantaggio, proruppe in queste parole: O potenza del vino! quanto sei grande, questo mantello mi pare più corto un palmo di quello mi pareva avanti cena. Di che non poco si rise, benchè molto più si ridesse il dì seguente, chè quel galantuomo considerando a quieto e posato animo il suo mantello, e

intendendo da alcuni de' compagni, a cui Curzio l' aveva conferito, come era passato il fatto, si accorse di aver con gli altri di quella brigata mangiato i tartufi a proprie spese.

Quanto a' particolari da dirsi intorno alla persona di Curzio già ho accennato, e qui replico, che egli era nato d' una delle più antiche e nobili famiglie che abbi auto la nostra città di Firenze; e di più soggiungo che da giovane non li mancava un assai comodo se non ricco patrimonio; perciò che oltre a' beni, che egli aveva a Calenzano vicino a Prato (*), possedeva anco a S. Marco vecchio, poco fuori della porta a S. Gallo, quella Villa, che al presente è de' figliuoli del sig. Girolamo Fedini, nella quale si veggono ancora l' armi assai antiche della sua famiglia, e quelle case e botteghe poste intorno al Canto alla Paglia (chiamato così nelle

(*) Dove, com' egli dice, in una inedita poesia, descrivendo il sito della sua villa:

Siede un poggetto ameno e grazïoso,
Spiccato intorno, e bello a meraviglia.

sue Novelle da Franco Sacchetti) era anticamente chiamato il Canto dei Marignolli, perchè quivi appunto erano le case e le torri di questa famiglia, delle quali vi si vedono ancora non ignobili reliquie. Ma avendo sino dalli primi anni bazzicato sempre con la prima e più allegra scapigliatura, e dilettatosi del gioco e di mille altri dispendiosi passatempi, si ridusse povero gentiluomo, come confessa egli medesimo nel seguente Sonetto, dalli ultimi versi del quale anco si vede che egli, nonostante la sua miseria e la sua povertà, si trattava sempre bene, vestendo onoratamente e da suo pari, non senza qualche strapazzo de' suoi creditori.

(*) Ventotto scudi, a scandigliarla bene,
Rimasto m'è d'entrata, amico mio,
Qui non occorre ringraziare Dio (**)
Ch'in borsa, in capo all'anno, altro non viene.

(*) Questo è il Sonetto inedito citato dagli Accademici alle voci *bisca* e *debituzzo*. Cod. Riccard. 2980.

(**) Alcuni codici leggono: Qui non occorre RINNEGARE Dio. — Quel tedesco che spese 40 anni della sua vita, e scrisse in proporzione, a fin di

E di quest' entratuola anco si tiene
Pagato un lascio d'un defunto zio,
Che far dovette in sul morir, cred' io,
Per ir l'anima e lui dove conviene.

Ridotta è la mia Decima a tre lire,
Con qualche debituzzo in bisca e in Ghetto,
Nè saprei del mio stato altro che dire.

Con tutto questo, a onta et a dispetto
Di chi mal volontier mel può soffrire,
Armami ricca felpa il tergo e 'l petto.

Questo modo di vivere e di trattare fu alcuna volta cagione ch'egli avesse da loro de' travagli, e che li convenisse talora starsene per le chiese, onde una volta, fra l' altre, standosene ritirato in Santa Maria del Fiore, e nel cuore dell' inverno passeggiando i marmi (*), cosa impropria di quella stagione; avvenne che, passando di quivi la Gran Duchessa Cristina di Lorena, et avendolo per un

metter in chiaro che i pomi dell' Orto delle Esperidi eran limoni, e si dette poi per vinto ad uno che in altrettanto tempo seppe provargli ch'erano aranci, potrebbe spenderne bene altri quaranta negli accordi di due varianti sì disparate.

(*) Le scalee del Duomo: tutti ricordano i *Marmi* di quel pazzo e spiritoso cervello del Doni.

bell' umore, mandò uno de' suoi staffieri ad intendere chi egli fusse. Lo staffiere, perchè tirava un tramontano che pelava, non vedendo quivi all' intorno altri a chi domandarne, s'arrisicò di domandarne a lui medesimo, et, accostatoseli con buon garbo, gli chiese per parte di S. A. S. che gli dicesse chi egli era e che cosa faceva quivi, al quale egli incontinente rispose:

Dì ch' i' son Curzio di mona Maria
che fuggo i birri della Mercanzia. (*)

L' antipatia, che è fra debitori e creditori, non è punto inferiore alla inimicizia, che passa tra i cani e i gatti; sì che non è meraviglia che Curzio, oltre al burlarsi alcuna volta de' suoi creditori, facessi loro di belli scherzi, come una volta, fra l' altre, avvenne, che giocando egli a primiera alla buona, s' accorse che fra quelli che stavano dietro a vedere giuocare vi s' era messo un suo cre-

(*) Magistrato che giudicava i debitori civili.

ditore, il quale (avendo egli buon peculio dinanzi) stava quivi aspettando la fine del gioco per farsi, se possibile era, pagare; e comportando mal volentieri che colui li stesse, come si dice, dietro a contare i bocconi, et a fare all' amore con le sue monete, avendo buono in mano invitò del resto (*). Tenne l'altro la posta, e tornando a Curzio 55 il suo avversario accusò primiera. Il creditore vedendo il suo gioco si rallegrò, sperando che il resto di colui, che giocava seco, gli venisse alle mani, e così d' essere per quella strada pagato; ma andò altrimenti, perchè Curzio per fargliela vedere, mettendo le sue carte a monte senza mostrarle, disse a quell' altro: voi avete vinto, e spingendo quanto denaro aveva dinanzi all' avversario, si levò da giocare, lasciando che quel suo creditore, che faceva un brutto viso, bestemias-

(*) Cioè, di tutto quello che aveva dinanzi. Così la frase *far del resto*, sì spessa negli antichi scrittori, più alla dimestica, non significa altro che sperperare, sparnazzare il suo.

se forse un colpettino tacitamente per lui.

Ma soprafatto finalmente da' debiti pensò allontanarsi da Firenze, et ordinate cautamente le cose sue, avvenne che la mattina precedente alla sua partenza, incontrato da un suo creditore, gli fu da quello fatta gran serra perchè lo pagasse; dal quale Curzio schermendosi il meglio che poteva con buone parole e buone promesse, il creditore al fine gli disse: signor Curzio, voi mi avete detto cento volte queste medesime cose; ma poi non è stato nulla; se per tutta questa settimana io non resterò satisfatto, piglierò la più corta. Et io la più lunga, replicò il Marignolli, e partissi. Non raccapezzò per allora colui quello che egli avesse voluto dire, ne restò ben chiaro il giorno seguente, sentendo che s' era partito di Firenze, et andatosene in Francia.

Giunto Curzio a Parigi fu ben veduto da tutta la Nazione fiorentina che v' era in quel tempo molto numerosa, non solo mediante la Maestà della Regina Maria, di fresco sposata

a Enrico IV il Grande, dalla quale fu onorevolmente intrattenuto mentre visse in quel Regno, ma ancora mediante la persona di Monsignore Maffeo Barberino, in quel tempo Nunzio Apostolico alla Corte Cristianissima (quello stesso che a' tempi nostri vedemmo prima Cardinale, e di poi con nome di Urbano Ottavo Sommo Pontefice) la quale Curzio, come Fiorentino, non solo frequentò sempre famigliarmente, ma vi ebbe mentre visse in quel Regno cortese ricetto.

Ma sentite, come dice Orazio: *Coelum non animum mutant qui trans mare currunt.*

Ancor che uscito d' Italia, non gli uscì di mente la poesia, componendo ancora molte belle cose, nè tampoco la libertà e piacevolezza del discorso e la prontezza delle risposte, in prova di che siami lecito raccontarne una in questo luogo molto pronta, che egli, senza punto pensarvi, diede a Monsignor Nunzio sopradetto nel proposito che appresso si sentirà. Era stato quel Prelato (secondo l' uso e la libertà di Francia) invitato a

solenne Festino, che con occasione di non so che allegrezza si doveva celebrare nel Palazzo Regio, e dovendosi trovare a quel trattenimento più per una certa convenevolezza e per non abusare di quell'invito, che per genio che vi avesse, e perciò volendo solamente lasciarvisi rivedere e trattenersi il meno che poteva, ordinò a Curzio che si trasferisse in Corte per riconoscere a che termine fosse il Festino e riferirglielo. Curzio, entrato in una carrozza, fu là in un istante, e giunse nel Festino appunto in tempo che una mano di dame e di cavalieri, che dovevano cominciare il ballo, secondo l'uso e la libertà del paese, si baciavano l'uno l'altro, che tale deve forse là essere il cenno dell'invito. Onde, dato subito a dietro, se ne tornò subito da Monsignore Nunzio, che attendendolo anziosamente, prima che egli salisse le scale gli domandò quello si facesse a Palazzo. Alla qual domanda Curzio prontamente rispose: Monsignore, io gli ho lasciati che si baciavano, e credo che

faccino quella cosa che va dietro al bacio.

Quanto alla poesia, il genio che egli vi aveva lo seguitò sempre come il corpo l'ombra, di che fanno ampia testimonianza molte cose da lui composte mentre egli visse in Francia, e fra l'altre quel bel *Capitolo*, che egli sino di là mandò al suo caro Massiccio Altoviti, che comincia:

Di tornar costà nuovo capriccio ecc.

Un *Sonetto* che egli compose in commendazione del Re, con occasione di certa generosa resoluzione da lui presa in materia di cose di stato, nel qual toccando, come di passaggio, la dissoluta vita che era fama in quel tempo tenesse la Regina Elisabetta d'Inghilterra (con la quale il Re coltivò sempre buona intelligenza) inserì le seguenti o simili parole:

Or che dirà quella
Regina arcipoltrona d'Inghilterra? (*)

(*) Le parole non sono queste anzi: e il compilatore le ha racconce a suo modo per ischivare l'indecenza delle originali. Vedi la prefaz.

Il qual sonetto, benchè Curzio non lo comunicasse se non a qualche nazionale suo confidente, non dimeno si divulgò talmente che sino il Re medesimo n' ebbe notizia, e non gli dispiacque che quel galantuomo avesse in un certo modo presa la sua difesa contro le calunnie di quella gran Principessa, dalla quale era stato altre volte, ad altre occasioni, stranamente lacerato. Et accadendo un giorno che il Re nell' uscire d' una porta del suo Palazzo incontrò Curzio, e presolo per una mano, et accostatoselo ad un orecchio, gli sussurrò le da me sopra nominate parole; Curzio, sapendo molto bene che i Principi fra di loro son tutti fratelli, fu per cader morto dalla paura, di che accortosi il Re, ridendosene, gli fece animo, e non solo per ciò non l' offese, ma da indi avanti l' aiutò sempre e favorì in tutte le occasioni che se li presentarono.

Passò finalmente Curzio all' altra vita intorno l'anno 1606, o poco doppo, in età di circa 60 anni (*), e fu ono-

(*) Altri dicono 70. Vedi la prefaz.

revolmente sepolto nella chiesa della Madonna con simile Inscrizione: *Curtio Marignolli Patrizio florentino cum quo sales, hilaritas et jocii periere. Anno M.DC.VI.* (*)

Fu altrettanto piccolo di statura quanto grande e coraggioso d'animo, canuto innanzi al tempo, pulito, attillato, e, secondo l'età, di buona et amabile presenza; nel discorso pronto e piccante, faceto fuor di misura, et in somma gratissimo in tutte le conversazioni de' nobili, e della scapigliatura.

Tengo per certo che con la sua persona s'estinguesse anco la sua famiglia, non avendo egli mai auto moglie nè figliuoli, se non uno naturale che fu Monaco delli Angeli in Firenze, e si chiamò D. Ottaviano Marignolli, che morì intorno all'anno 1640, persona da me molto ben conosciuta, e che partecipava tanto e quanto (quanto però comportava l'a-

(*) Anche qui le parole sono dal menante raffazzonate alla trista. L'iscrizione, ch'è del Verino, trovasi nella prefaz.

bito e la professione sua) dell' allegria, et affabilità del padre, e che, essendo ardito et bizzarro, non sarebbe per avventura stato peggio al secolo di quello che egli si stette nel chiostro.

APPENDICE

Alla pag. 21, p. 71 e segg. della presente edizione, nel Cod. del R. Archivio di Stato si leggono tali aggiunte:

» .....Nè lascierò di dire in questo luogo, per discolpa, che parte delle poesie che vanno attorno sotto suo nome, e forse delle più oscene, non furono veramente composte da lui, ma (secondo che, da giovane, io udii dire da alcuni uomini antichi) da un certo Sandrino Ginori, che visse poco avanti a lui, e dal quale egli apprese quello scorretto modo di comporre. La seconda, che con tutta la sua licenzia nel dire non trovo che egli mai entrasse (come si suol dire) in sagrestia, nè imbrattasse con impietà le sue composizioni.

» Che egli da ogni minima occasione prendesse materia di poetizzare a bastanza verrà provato da i seguenti esempli.

» Rimandando Lorenzo Altoviti, detto da lui per sopranome il conte di Vacciano, un suo paggetto per una sua lanterna, e, ridondando quello un poco più impertinentemente del dovere, fece quel sonetto che comincia:

Prosontuosamente un tuo ragazzo ec.

» Havendo dato certi denari ad un tale, per alcuni suoi interessi, fece l'altro, che principia:

Ecco un testone, ecco una mezza piastra,
Ecco un cotal di quaranta tre soldi,
Io te li conto qui su questa lastra,
Chè non habbiamo a far qui i manigoldi.

» Nel veder giuocare alla palla in Parione, avendo cominciato a scommettere, e tener da una banda di una partita di quei pallerini, fece quel sonetto, che comincia:..... (*)

(*) In tali lacune il lettore non perde nulla: ed io mi salvo dalle ferule dei troppo accigliati e corrugati pedanti.

..... quel bizzarro quadernario in proposito d'essere egli ridotto per le sue scapigliature in assai cattivo grado, che comincia:

Il mio mal cresce più quanto più invetera,

» e finisce

E son quel Curzio scapigliato, et coetera. »

E a p. 26, dove anche nella nostra ediz. è tocco dell'opinione di Curzio circa l'improvvisare, si legge la seguente giuntarella : — « Una volta, violentato ad improvvisare davanti alle principesse, se ne scusò per un pezzo, poi, non potendo, si protestò che, se gli uscissi qualcosa di tra i denti un poco grassa, gli fusse perdonato, non essendo in sua balìa di rifare la sua natura, nè d'impastoiare la sua Musa avvezza a sbizzarrirsi a suo senno. Gli fu permesso il dire liberamente, ma fu pregato a valersi modestamente della franchigia, onde dopo di haver dette alcune ottave,

venne alla chiusa d' alcuna d' esse, dove disse:

. . . . . .
. . . . . .

e singhiozzando talvolta, e talvolta tossendo, impuntò di modo, che pareva che se gli attraversasse qualcosa per la gola, che non lo lasciasse finir la rima; sì che, importunato più d'una volta a chiuderla, disse: Io l' ho pur a dire eh? su diciamola, e replicò » . . . . . (*) »

Dall'uno di questi M. S. o da copie di essi, trasse Domenico Maria Manni le Notizie di cui compose quell' abbozzo intorno al Marignolli ch' è nelle sue *Veglie Piacevoli*. Oltre al Cod. dell' Arch. io ho tenuto a riscontro un codice miscellaneo, marucelliano.

(*) Quest' ultimo branetto mi pare un miracolo di stile vivo, spiccato. Dio voglia, che ne trovino molti i lettori in questa saporita ed allegra scrittura: un po' forse rannuvolata da certa prolissità nel racconto della burla fatta ai Monaci di Vallombrosa: e che, d' altronde, andò loro sì bene investita.

NOTE

(1) Troverassi più innanzi l'intero sonetto.

(2) Una copia di queste *Ottave* la possedeva il buon Pietro Bigazzi in un cod. miscellaneo della sua ricca Biblioteca.

(3) Qui avrei voluto tor via alcune strofe; ma ho lasciato correre, perchè la composizione apparisse, secondo dicono i moderni, in tutto il suo *realismo*.

(4) Si compari la poesia del Persiani con lo stupendo brindisi del Bugiardini, pubblicato dal Manni nelle sue *Veglie*.

(5) Ebbe il Cavalcanti varî pubblici uffici, ed in anni diversi, nel lacittà di Firenze: e ciò io tolgo da alcune ricerche che il ch. ed ottimo signor Jodoco Del Badia ha fatte, per tale scopo, nel R. Archivio di Stato.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 11 v. 22 - steso	stesso.
» 13 » 17 - ricardo	ricordo.
» 18 » 6 - Vasano	Vajano.
» 21 » 21 - parve, tempo	parve tempo,
» 34 » 13 - intervenuti	gl' intervenuti.
» 43 » 6 - ballonzollare	ballonzolare.
» 48 » 15 - Avorò di Pesilippo	Averò di Posilippo.

33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V. L. 2. —
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore. » 2. —
35. Gibello Novella inedita in ottava rima. » 3. —
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca. » 2. 50
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene. » 3. —
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese. » 2. —
39. Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca. » 2. 50
40. Il libro della Cucina del sec. XIV. » 6. —
41. Historia della Reina D' Oriente. » 3. —
42. La Fisiognomia trattatello. » 2. 50
43. Storia della Reina Ester. » 1. 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi. » 2. —
45. La Istoria di Maria per Ravenna. » 2. —
46. Trattatello della verginità. » 2. —
47. Lamento di Fiorenza. » 2. —
48. Un viaggio a Perugia. » 2. 50
49. Il Tesoro canto carnascialesco. » 1. 50
50. Storia di Fra Michele Minorita. » 6. —
51. Dell' Arte del vetro per musaico. » 6. —
52–53. Leggende di alcuni Santi e Beati » 10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo. » 5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani. » 1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata. » 3. —
57 La leggenda di Sant' Albano. » 4. —
58. Sonetti giocosi. » 2. 50
59. Fiori di Medicina. » 3. —
60. Cronachetta di S. Gemignano. » 2. —
61. Trattato di Virtù morali. » 6. 50
62. Proverbii di messer Antonio Cornazano. » 8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi. » 3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma. » 3. 60
65. Del libero arbitrio trattato di S. Bernardo. » 8. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici. » 6. —
67. Pronostichi d' Ippocrate. Vi è unito:
Della scelta di curiosità letterarie. » 3. 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. Vi è unito:
La Epistola di S. Bernardo e Raimondo. » 3. —
69. Ricordi sulla vita di messer Francesco Petrarca e di Madonna Laura. » 1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci. » 2. 50
71. Due Novelle. » 3. 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe. » 3. —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino. » 2. 50
74. Consiglio contro a pistolenza. » 2. —
75–76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo. » 14. 50
77. Poesie minori del sec. XIV. » 4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef. » 2. 50

79. Cantare del Bel Gherardino. L. 2. —
80. Fioretti dell' una e dell'altra fortuna di Messer Francesco Petrarca. » 8. —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti. » 3. —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite. » 7. 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia. » 2. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio. » 7. —
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV. » 5. —
86[1] 86[2] 87–88. Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389. » 40. —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. Vi è unito: Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1250. » 4. —
90. Alcune Lettere famigliari del Sec. XIV. » 2. 50
91. Profezia della Guerra di Siena. Vi è unito: Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. Vi è pure unito: Due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI. » 5. 50
92. Lettere di Diomede Borghesi. Vi è unito: Quattro Lettere inedite di Daniello Bartoli. » 3. 50
93. Libro di Novelle Antiche. » 7. 50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI. » 3. —
95. L' Orlandino. Canti due. » 1. 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio. » 1. 50
97. Novellett morali Apologhi di S Bernardino. » 3. 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini. » 1. —
99. La Leggenda di Vergogna. » 7. 50
100. Femia (Il) Sentenziato. » 7. —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti. » 8. 50
102. Libro Segreto di G. Dati. » 3. 80
103. Lettere di Bernardo Tasso. » 7. —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini Libro I. » 7. —
105. Gidino Trattato dei Ritmi Volgari. » 10. 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva » 1. 50
107. Novellino Provenzale ossia Volgarizzamento delle antiche Vitarelle dei Trovatori. » 8. —
108. Lettere di Bernardo Cappello. » 4. —
109. Petrarca. Parma Liberata. Canzone » 6. 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio. » 7. —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Sercambi Giov. Novelle.
Lettere inedite dei secoli XIII e XIV.
Vita di Cosimo de' Medici scritta da G. B. Adriani non mai fin qui stampata.
Rime di Leonardo Salviati.
La Seconda Spagna e l' acquisto di Ponente.
Mandavilla Giovanni. Viaggi ai paesi Orientali, testo antico toscano.

51251 LI.
C3766n

Author Cavalcanti, Andrea
Title Novellette intorno a Curzio Marignoli poeta fiorentino (

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU